

# *Pathopsychòlogos*

---

## *monologo*

Là dove non v'è regno, lì è il sogno. Capitò dunque che accorressi, singhiozzante, alla porta di casa, e fu tumulto di sensi : la quotidianità che - incredibilmente - si fa viva, il ripetersi che si fa acceso, l'accesso a un mondo che faccio desiderio, simulacro e idolo.

È qui.

Tre volte all'uscio bussasti, a stento distinta dallo spioncino lurido, come a criptico indice che la tua seppur misera scialbatura, nelle nocche tenere che battevano, risultasse di imperscrutabile, pulsante perfezione e insondabile, già a tergo della porta.

Epifania sarebbe stata anche se di te non avessi scorto alcunché di manifesto, la scoperta di ciò che è sempre stato e non-stato, di averti sempre avuto accanto e di non averti mai, realmente, stretto tra le braccia.

Come Ade, non si vede, e invero io lo percepisco nel suo approssimarsi, despota di tirannico avviso, alle sparute anime delle fronde, e lo scorgo nella spirale che accomuna vita e la disperde : si direbbe che sia il vincolo anulare per cui si vive per poi spirare.

Sono, nel sogno?

O è solo il fantasma che è di tutto, alla fine, oscuro architetto?

Il petto si gonfia di spine, e il respiro diviene affannoso.

Scruto, in paralisi, il caleidoscopio degli atavici traumi, delle stesse aspirazioni cui aneliamo, delle catene che fuggiamo.

All'occhio è però groviglio di pareidolie indistinte, sempre diverse, adombrate in chiarezza.

Per noi sono notte illuminata.

Come demiurgo e asceta, sono nel sogno colui che crea il possibile, attraverso l'incoscienza che non assurgo a dominare, e la mia infanzia, e il mio oggi, e la speme che permea il domani incerto.

Non più è prospettiva il panorama della materia; quella di cui, nel sogno, mi arrogo il melenso e fugace signoraggio, nelle vesti di fautore del mio mondo, non è materia, ma è al contrario inquieta bellezza. Il Calice del proibito e del ricordo.

Il Tebano sprovveduto libò il nettare opaco di siffatto Calice, e della sovversione s'infatuò lungi dal rinsavirsi.

Dicono del Calice stesso che fosse stato anzi tempo un artefatto appartenuto a Calipso, la dea che occulta : ad Esso nondimeno fu destinato altro e simile impiego, atto all'obnubilare, questa volta, ciò che internamente illumina.

Vino nero come il mare e fedifrago, ciò che ne è racchiuso, tetro dacché fu oblio d'eroi e d'amori, bevve, ignorando poi che non solo indotto avrebbe all'anarchia sedicente - com'egli ipotizzava -, bensì anche al crudo svelamento dell'uomo che non è più uomo : la turpe carne.

Per taluni parafilia, per altri apodittica rivelazione, statuto e paradigma della vita di ogni tempo e di ogni suo corporeo trasparire.

Lo specchio di vanità ora è rotto, e vi riflette, sulla torma degli infiniti frammenti, una lasciva, orribile, fenomenologia.

Sono io abulico, sono io animale.

Sono io Eracle furente, e Didone abbandonata.

All'intreccio di vene e nervi che sono, e alle mani così estranee a me (eppure, prima, così familiari!), ti prego, da' significato.

La veritiera rifrazione, che spasmodicamente cerco, della mia effigie, trova soluzione nelle sole tue pupille, pure e vere come il tutt'uno che siamo e che, martiri dallo stesso dolore, abiuriamo!

Esule per selciati crepanti, di tutto dimentico fuorché di te, se non son tuoi, gli occhi, che io possa vagabondare in perenne asilo presso le civiltà più recluse, e i popoli di arcaico mistero!

Il pensiero potrebbe sì volgere a te, e nel fiume che bagna le dune, presso acefali o trogloditi, che sia in arida Libia o nell'anfratto più infimo dell'esperienza, io comunque la limpidezza del flutto e la rugiada nuove non troverei, poiché mi parrebbero già fregio a tua emulazione, a tua crudele assenza.

Sbalordito, nel sogno, sentirei i passanti bofonchiare economie amenità, guidare l'odio da polo a polo, sicofanti, in quel che chiamano progresso, plesso di inutilità e fatuo raccordo di merci, caciara di mercanti.

Oscena idiosincrasia verso il bello e l'utile : di questa matrice è fatta apoteosi dei loro interessi, ma a te comunque andrebbe l'immaginare di ben altra vita, di là della futilità che ci governa. Eremita, stanco di quei luoghi, in anfratti angusti, allora, da lì si dipanerà in dolce eco quanta fu nostra sinergia, quanto connubio fu in perenne gloria di sé, defraudato dalla miserabile nostra frenesia, nostra afasia.

Poiché l'uomo all'uomo è Asterione, infamia di Creta, nel labirinto intricato ch'è a uso della parola, e inabile all'interazione se non per dettame delle proprie fauci. Non tanto grammi in empatia, ma senili e isolati amiamo e distruggiamo con voluttà medesima, e ciò che innalziamo invero si perde nell'impeto delle cose : il suo infaticabile flusso.

Nel sogno, tra uomo e uomo non vige distanza, tra me e te non vige apparenza, e come Uno e integro nella sua unità ci tuffiamo, da ripida scogliera, verso la comprensione somma, nella profondità ardita.

E se vi sarà perpetua nostra congiunzione nel sogno, e nel reale derelitto distacco, come tal Teopompo, istrione, ordirò il mio respirare sulle trame dell'infinito, e lì t'attenderò. In lieta litania, facendomi raddomante delle mie oscurità, delle spelonche che celo, degli abissi in cui risiedo.